

BENEDICTINA

RIVISTA DEL CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO

Anno 68 – Fasc. 2 – luglio-dicembre 2021



SOMMARIO

STUDI E TESTI

- FEDERICO DE DOMINICIS, *Un commento latino anonimo al Cantico dei Cantici nel contesto benedettino della Napoli del XII secolo* 141-155
- EVA SPINAZZÈ, *Chiese monastiche Cistercensi del XII e XIII secolo in Italia e Svizzera: Geometrie disegnate dalla luce* 157-178
- MATTEO CESAROTTO, *Fonti liturgico-musicali e copisti a Santa Giustina. Addenda* 179-194
- FRANCESCA MARCELLAN, *Le geometrie della fede. Il coro ligneo intarsiato quattrocentesco dell'abbazia di S. Giustina in Padova come strumento di meditazione monastica* 195-256
- ROBERTO NARDIN, *Lineamenti della spiritualità dei monaci benedettini di Monte Oliveto* 257-283

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

- MARIO IADANZA, *Principi, vescovi e reliquie a Benevento. La traslazione di san Gennaro* (G. Cremascoli); DOMENICO PEZZINI, *Fede, ragione e sentimento. La spiritualità di Isacco della Stella* (G. Cremascoli); PENELOPE NASH, *The Spirituality of Countess Matilda of Tuscany* (R. Severi); GIAMPIETRO CASIRAGHI, *Studi di storia monastica medievale piemontese* (G. Scannerini); *Magnificenza monastica a gloria di Dio. L'abbazia di Santa Giustina nel suo secolare cammino storico e artistico*, a cura di G. BALDISSIN MOLLI e F.G.B. TROLESE (F. Marcellan); BOCO, FEDORA, *La chiesa di Santa Petronilla* (G. Farnedi) 285-301

LIBRI INVIATI ALLA REDAZIONE

303-304

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Recensioni

MARIO IADANZA, *Principi, vescovi e reliquie a Benevento. La traslazione di san Gennaro*, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2021 (Quaderni di "Hagiographica", 20). pp. XII-194.

Si sa che nessun testo può essere guadagnato alla storia, se non si procede ad una seria e approfondita collocazione del discorso, che esso tramanda, nel contesto delle strutture culturali e politiche in cui ebbe vita e delle quali è, comunque, in qualche modo, lo specchio. I fatti relativi alla *Translatio sancti Ianuarii episcopi* si appuntano all'anno 831, ed è in rapporto al contesto, di cui si è appena detto, che è costruito, nel volume, l'impianto erudito su «principi, vescovi e reliquie a Benevento tra i secoli VIII-IX». Nella rievocazione storica emergono alcuni personaggi di spicco e significativi anche nel ricordo dei posteri. Cito, a titolo di esempio, il vescovo Davide, in cattedra dal 791/2 al 796, del quale – pur devastata dai bombardamenti anglo-americani del settembre 1943 – è rimasta la lapide in cui esplodono gli elogi, perché si parla di lui come *celeberrimus praesul, summus poeta e clarissimus doctor*, oltre ad elencarne i meriti nell'aver dato splendore agli arredi della cattedrale. L'autore del volume informa anche che è priva di fondamento la notizia di un altro vescovo, di nome Davide, ordinato e destinato alla sede episcopale di Benevento da Gregorio Magno. È ricordato, come personaggio di gran nome legato alla città di Benevento, anche Paolo Diacono, che vi soggiornò dal 763 al 770, promovendo gli studi soprattutto del trivio e del quadrivio. È lo stesso Paolo Diacono che ci informa – oltre a quanto si legge nella *Vita Barbati* – dell'importanza di Teuderada, moglie di Romualdo I, nel processo di approdo al cristianesimo dei Longobardi di Benevento. Il suo nome è legato alla prima fondazione monastica di età longobarda ed evoca, in qualche modo, quello di Teodelinda in relazione ai Longobardi del Regno.

In studi su questi temi fa sempre capolino l'eterna questione del rapporto tra Chiesa e Stato (per usare una formula molto generica), tipica, secondo molti studiosi, della storia dell'Occidente soprattutto nei secoli medievali. Anzi – aggiungiamo – qualcosa di simile può far capolino, ogni tanto, persino nella nostra società spesso definita postcristiana, nella quale l'Occidente sembra vivere i giorni del suo declino. Per ricondurre i termini di questa *vexata quaestio* all'ambito dei tempi e dei luoghi a cui è dedicata la ricerca di cui è frutto il nostro volume, si nota che vi si precisa che vi furono «periodi di particolare tensione tra longobardi beneventani e pontefice romano, come accade nel trentennio finale del secolo VIII: la corte beneventana del duca Arechi II (principe dal 774) è ritenuta, in particolare da Adriano I (772-795), focolaio di ribellione politica, inadempiente alle *justitiae* verso la Sede Apostolica» (p. 19). In questo quadro complesso e segnato dai tratti tipici delle *quaestiuunculae*

della condizione umana, si nota che «Arechi II [...] si sente investito di un potere carismatico, edifica chiese, fonda monasteri e li dota di beni, raccoglie reliquie di santi, trascorre ore notturne in preghiera, si accredita come compilatore di opere agiografiche e non risparmia sermoni e direttive al clero in materia liturgica» (p. 20).

Restando nello sfondo il quadro sin qui delineato della Chiesa di Benevento tra i secoli VIII e IX, si passa, nel volume, a un discorso sempre più focalizzato sul testo della traslazione di s. Gennaro da Napoli a Benevento. Per inquadrare il tutto, si rievocano le diverse fasi delle relazioni conflittuali tra Beneventani e Napoletani, fra il terzo e il quarto decennio del secolo IX, ricordando che «probabilmente proprio nella fase conclusiva dell'assedio di Napoli dell'831, mentre gli accampamenti erano sul punto di essere levati, il principe Sicone trafugò dalle catacombe di Capodimonte (allora fuori del perimetro urbano) le spoglie di san Gennaro e le trasferì a Benevento, la sede episcopale del santo martire» (p. 45).

Del racconto della *Translatio* è dato il testo critico (cfr. pp. 133-159), e non mi sembra improprio far cenno, in questa sede, alla condizione psicologica in cui si sente il lettore di oggi prendendo atto di categorie di pensiero e di vita che si colgono in scritti di questo tono, con i dati che essi offrono nella «composizione agiografica», di cui, nel nostro volume, si procede all'analisi. Alla base di tutto stava l'idea che, con la *translatio*, si determinava una superiorità militare, sottraendo appunto, alla città nemica, il presidio annesso alla presenza fisica delle reliquie, ormai trafugate. Una categoria del sacro così concepita determinava una coralità di consenso e scene di giubilo nel compiersi della *translatio*, a cui partecipavano il vescovo, il principe Sicone, le truppe militari, *tota multitudo rusticorum, omnis urbs* con straordinaria e condivisa felicità. *Distingue tempora*, come è giusto fare, ma ciò non impedisce di constatare che i tempi mutano e noi mutiamo con essi. Anche oggi le folle si accalcano e si scatenano, ma i riferimenti sono mutati assai.

Di tutti questi fatti narrano le fonti, e ad esse il nostro volume dedica un'ampia ed eruditissima trattazione (cfr. pp. 35-61), notando, anzitutto il silenzio, di quelle di parte napoletana, alle quali si affianca, ignorando il fatto, qualche altro autore. La vicenda della traslazione, tuttavia, è attestata da un gran numero di testimonianze in opere di vario contenuto e significato. Al *Chronicon Salernitanum* vanno unite le testimonianze epigrafiche, cioè il carme sepolcrale dello stesso principe Sicone e, a distanza di un ventennio, del principe Radelgario, nonché dell'epitaffio di Caretruda, scritto forse dal figlio, il vescovo Aione. Speciale importanza, nel capitolo dedicato alle fonti, va attribuita alla sezione in cui si offrono i risultati dell'esame di attestazioni, definite agio-liturgiche, da manoscritti liturgico-musicali della Biblioteca capitolare, disposte in ordine cronologico e affiancate alle memorie concernenti l'apostolo Bartolomeo, le cui reliquie furono trasferite dall'isola di Lipari nell'838. Si tratta di una ricca serie di manoscritti analizzati con cura dal punto di vista codicologico e dei contenuti, e con rimandi di grande interesse per la storia della prassi liturgica in monasteri e chiese della diocesi beneventana. Si va dal Beneventano 33, messale neumatizzato e miniato, copiato da una sola mano in minuscola beneventana tra i secoli X-XI, al Beneventano 48, detto "il messale del drago" per la miniatura che sta al fol. 8v. Trascrivo una nota relativa a quest'ultimo, perché mi sembra una significativa testimonianza di gesti di munificenza e di sensibilità per i valori della cultura.

Il manoscritto «datato al 1421 e 'scriptum per manum fratris Iacobi de Tricarico' (f. 241r) in minuscola gotica per conto della famiglia Castiglione Perrotta di Montefusco (AV), fu acquistato in seguito dai marchesi Pedicini di Benevento e donato alla Biblioteca Capitolare nel 1884».

Questi manoscritti attestano l'importanza e il prestigio della citata biblioteca, alla quale hanno dedicato attenzione e impegno di ricerca studiosi insigni, come risulta dai rimandi bibliografici segnalati, nel nostro volume, negli apparati delle note. Da un secolo a questa parte, e soprattutto in tempi recenti, hanno assunto un forte sviluppo gli studi sul canto liturgico vocale pregregoriano, denominato "beneventano". Il fatto è altamente positivo e merita attenzione e auspici anche per iniziative future. L'importanza dei manoscritti della Biblioteca capitolare di Benevento per la storia della liturgia deriva anche dal fatto che essi tramandano testi e musiche che coprono un vastissimo campo di usanze e prassi determinatesi nelle varie forme della pietà cristiana, dai messali (come nel Benev. 51, *secundum consuetudinem Romanae Curiae*) ai breviari e antifonari monastici; da libri del capitolo (come nel Benev. 26, che tramanda un martirologio, la Regola di san Benedetto e omelie del capitolo) a raccolte di testi nella forma del graduale-sequenziario-tropario. Sempre attento ai dati da precisare anche a seguito di particolari disavventure, l'autore del volume ricorda quanto avvenne riguardo ai manoscritti Benev. 1, 2, e 4, ove, nei lavori per la sistemazione, alcuni quaderni furono scambiati e rilegati in successione erronea. Alcuni studiosi, specialisti negli studi sui manoscritti in scrittura beneventana, hanno ristabilito l'ordine esatto, avvalendosi delle competenze necessarie per rendersi conto dei contenuti, delle sequenze liturgiche e di dati codicologici offerti dall'analisi della rigatura e delle disposizioni del testo.

In questi ambiti di eruditissimi *errata-corrige*, va segnalato che il nostro volume presenta anche soluzioni documentate e definitive su dati trasmessi per tradizione ma smentiti da successivi e incontestabili risultati ottenuti dagli studi. Si è detto, poco sopra, dell'esistenza, da ritenere infondata, di un vescovo di nome Davide ordinato da Gregorio Magno e distinto dall'omonimo presule, personaggio ben documentato come titolare della cattedra episcopale beneventana negli anni 781/2 - 796. Di rilevante interesse è la precisazione riguardante la fondazione della cattedrale, assegnata dagli eruditi settecenteschi beneventani all'epoca longobarda. Dal 2009 al 2011 sono stati condotti scavi archeologici, dai quali risulta confermata «l'ipotesi della costruzione del primo complesso episcopale beneventano (comprendente il tempio dedicato alla *Dei Genitrix*) nel sec. V e quindi sostanzialmente nello stesso arco temporale delle più importanti architetture paleocristiane della penisola» (p. 15).

Tra i dati di spicco disseminati nel volume, mi sembra di speciale interesse anche la configurazione giuridica in cui si trovò il vescovo Orso sempre designato come *episcopus electus* alla sede episcopale beneventana, di cui fu titolare dalla prima metà dell'831 ai primi mesi dell'853. Gli mancò, quindi, il *munus consecrationis* da parte del sommo Pontefice, che «esercitava diritti metropolitici sulle sedi vescovili dell'Italia meridionale, incardinate all'antica provincia suburbicaria» (p. 85). Si precisa che tutto ciò non aveva «effetti invalidanti né nell'elezione di Orso e neppure sull'esercizio della giurisdizione episcopale, secondo le concezioni ecclesiologiche e giuridiche del tempo (non così invece sulla potestà sacramentale)» (p. 86). Per

questa vicenda, sono indicate, nell'apparato delle note, delle ipotesi, a cui si affianca quella dell'autore del nostro volume, e sulla quale occorre estendere il manto sdrammatizzante della distanza dei secoli. Tale situazione è, infatti, descritta come «probabile risultato delle difficili e spesso conflittuali relazioni e della consolidata diffidenza che il papa nutriva nei riguardi di quelli che Adriano I in una lettera del maggio 778 aveva definito i 'nefandissimi et Deo odibiles Beneventani'» (pp. 85-86).

In dirittura d'arrivo vorrei porre l'accento sulla ricchezza degli indici con cui si conclude il volume, che, disposti da pag. 169 a 194, conducono il lettore a trovare, con facilità e agio, le notizie che possono interessarlo riguardo a manoscritti, passi biblici, autori, persone e luoghi. Mi si consenta di notare che ogni ricerca condotta secondo i canoni dell'autentica erudizione, deve essere corredata di tali aiuti offerti al lettore che trova, in questa reperibilità di dati, anche la possibilità di verificarne l'attendibilità così da disporre di elementi consolidati e certi per documentare ambiti di ricerca collegati e affini. Anzi, quasi come divertissement suggerito da questo volume che indossa con eleganza il paludamento della ricerca erudita, formulo un interrogativo: come si delinea ora il destino, in genere, del libro, nel vorticoso tritacarne che sembra annientare ogni cosa nel mondo in cui si vive, a cominciare dal pianeta stesso? Resisterà la carta stampata all'informatica? E l'informatica sarà un mostro che distrugge o finirà essa stessa autodistrutta? Non mi sembra difficile (e persino auspicabile) prevedere che il futuro vedrà un'ecatombe soprattutto di quei libri – che non sono pochi e spesso anche su temi elevati – in cui si scrivono cose che, più o meno, tutti sanno, o, peggio, banalità da cui non viene quasi nulla. Butto lì, però, l'ipotesi che, a sopravvivere sia proprio il libro erudito, autenticamente tale, ove il dato, nuovo e sicuro, si colloca come tessera nel mosaico infinito del macro e del microcosmo. Va da sé che, anche in tutto ciò, *errare humanum est*, ma almeno si potrà dire che si sono imboccati i giusti e pur ardui sentieri onde procedere *ex umbris et imaginibus in veritatem*.

GIUSEPPE CREMASCOLI

DOMENICO PEZZINI, *Fede, ragione e sentimento. La spiritualità di Isacco della Stella*, prefazione di Dom ELLIAS DIETZ, Torino, Lindau, 2021 (I Pellicani), 357 pp.

Ai due volumi del 2006-2007 con la versione in lingua italiana e apparato di note dei sermoni di Isacco della Stella, si affianca, sempre a cura dello stesso compianto studioso, la presente raccolta di saggi, da cui si riceve luce per cogliere i tratti caratteristici dell'*itinerarium mentis in Deum* di un personaggio di indubbia grandezza nella spiritualità cistercense del XII secolo. Già apparsi in riviste specializzate, alcuni in francese o in inglese, appaiono, ora, tradotti e «in parte riscritti per evitare ripetizioni e dare maggiore organicità all'insieme» (p. 9). Di tale organicità il lettore ha prove in tutto l'impianto della trattazione e nota che essa caratterizza anche il metodo adottato per la ricerca, condotta con assidua analisi dei tratti caratteristici del *modus scribendi* di Isacco, ove i contenuti del messaggio si illuminano tenendo conto dell'accuratissima composizione letteraria, resa vivida da antitesi, assonanze, parallelismi atti a far splendere il potere iconico-emozionale delle